

LA MIGLIORE RISPOSTA ALL'ANTIPOLITICA

FEDERICO GEREMICCA

La notizia che non sorprende - almeno fuori della stretta cerchia degli ultrà di questo o di quel candidato - è che al primo turno non la spunta nessuno, e che la settimana che si apre sarà quella del ballottaggio e del testa a testa decisivo tra Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi. Quella che invece conforta - e che non è per niente retorico sottolineare, soprattutto dopo che nell'ultimo voto siciliano è stata infranta e superata la barriera del 50 per cento di astensioni - è che c'è un pezzo di Paese che resiste, partecipa, vota e crede ancora che abbia un senso impegnarsi per cambiare.

Questo pezzo di Paese ieri ha risposto all'appello del centrosinistra in maniera addirittura sorprendente: quasi quattro milioni di cittadini in fila ai seggi - a volte per ore - per scegliere il candidato-premier da contrapporre, nelle elezioni di primavera, allo schieramento avverso. Il dato è sensazionale, e gonfio di significati. Uno lo si coglie alla perfezione - ad esempio - annotando le dichiarazioni stizzate con le quali Beppe Grillo, leader del M5S, ha commentato la giornata di ieri: «L'ennesimo giorno dei morti», «un grottesco viaggio nella follia», «una autocelebrazione di comparse» e via recriminando.

A testimonianza che la partecipazione attiva dei cittadini continua ad essere il miglior antidoto alla cosiddetta antipolitica.

La partita tra Bersani e Renzi va dunque al secondo tempo, ma due o tre messaggi di rilievo - circa quanto accaduto - arrivano fin da questa prima tornata. Il più significativo, inutile girarci intorno, è il risultato ottenuto da Matteo Renzi.

Si può dire, in una battuta, che Bersani ha voluto le primarie, ma Renzi ha dato loro un senso e un'anima. Il sindaco di Firenze aveva contro gli stati maggiori di tutti i partiti del centrosinistra, eppure è riuscito ad attestarsi - a dati ancora incompleti - oltre il 35% dei voti: un'impresa. E soprattutto - con i suoi slogan aspri e i modi spicci - ha reso chiari i termini della scelta che il «popolo del centrosinistra» ha di fronte.

Rottamazione contro usato sicuro, è stato detto. Tradotto in opzioni politiche: cambiamento radicale contro mantenimento dello status quo. Una sfida elettrizzante, quella di Renzi, ma anche portatrice di molti timori: e non solo perché il nuovo spesso spaventa, ma anche in ragione della crisi che scuote il Paese e che non invita certo a «salti nel buio». Il sottotitolo di questa sfida potrebbe essere: se io vinco, nulla sarà come prima, sul piano delle alleanze politiche, su quello delle priorità programmatiche e - naturalmente e prima di tutto - su quello dei protagonisti, del personale politico al quale affidare questa «piccola rivoluzione».

Pier Luigi Bersani ha tenuto botta, ha accettato la sfida e ha voluto le primarie contro il parere spesso esplicito (da Veltroni a Bindi a D'Alema) di molti leader della sua maggioranza. Il suo risultato è forse un po' sotto le aspettative, ma lo mantiene comunque in pole position per la vittoria finale. Infatti, se è difficile immaginare che tutti i voti raccolti dagli altri tre contendenti (Vendola, Puppato e Tabacci) confluiscono automaticamente sul suo nome al secondo turno, è certo che comunque costituiranno un buon bacino dal quale attingere.

Difficile ipotizzare il risultato finale, da qui a sette giorni. Molto dipenderà dalle dinamiche politiche (e perfino psicologiche) che il ballottaggio innescherà, dentro e fuori il centrosinistra. Il cambiamento - la «piccola rivoluzione» - sembrerà a portata di mano: alcuni ne saranno esaltati, altri spaventati. E l'interrogativo, in fondo, resta sempre lo stesso: se in tempo di crisi è meglio affidarsi alla prudenza oppure al coraggio...

